

## POSTILLE.

STORIA E AUTOBIOGRAFIA. — Uno dei giudizi che vedo circolare nei giornali è che la mia recente *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* abbia dell'autobiografia o addirittura sia una « autobiografia ». Questo giudizio ha un primo significato, cioè che io vi abbia parlato di me stesso per sovrapporre l'opera mia a quella degli altri e presentarla quasi filo conduttore degli avvenimenti che si sono svolti. In questo significato, è semplicemente falso. Due volte, in quella storia, si accenna all'opera mia: una volta, con poche parole, a proposito della critica che corrose il marxismo tra il 1896 e il 1900, e in cui ebbero particolare efficacia le memorie accademiche che allora io scrissi. Potevo non fare accenno a ciò senza mutilare l'episodio storico che narro? Il libro in cui raccolsi quelle critiche e polemiche non è forse il solo della letteratura marxistica di allora che sia stato molte volte ristampato, e ancora sia richiesto, tanto che pur testè ho dovuto farne la quinta edizione? Se sapessero i critici l'impressione che provo a vedermene tornare innanzi, di tempo in tempo, le bozze, dopo che tanti anni sono passati, tanti diversi interessi si sono succeduti nel mio animo! Lo paragono al camello, al vecchio camello, dal quale Tartarin fu a forza seguito sul suolo di Francia, testimone delle sue imprese africane alla caccia dei leoni: quel camello che era la sua disperazione per la tenacia con cui gli si era attaccato.

L'altro accenno, e più ampio, è il ragguaglio della parte da me avuta nel moto della cultura italiana dopo il 1900. Anche qui: potevo tacere senza mutilare il racconto e renderlo poco intelligibile? Certo, dover parlare delle cose mie mi ha recato imbarazzo: tanto imbarazzo che per qualche tempo pensai di arrestare il racconto all'anno 1900; ma prevalse poi il pensiero che sarebbe stato utile portarlo fino al 1915. Del resto, quale efficacia sociale mi attribuisco in quel periodo? Una assai piccola sugli spiriti e nessuna nella politica pratica. Che io poi abbia spiegato e difeso in quelle pagine le idee a cui credo, mi sembra affatto naturale, per non dire doveroso.

Ma c'è, in quel giudizio, un altro significato, un significato ideale, inconsapevolmente in esso contenuto, pel quale lo accetto e vorrei che fosse vero e spero che tale sia. Perché è mio saldo convincimento che ogni seria e schietta storia sia e debba essere « autobiografia », cioè entrare nell'anima dello scrittore come il dramma suo stesso, sicchè egli senta e dica a sè stesso a ogni moto di quella: *Res tua agitur*. È la

medesima ragione per la quale ho teorizzato la storia come sempre « storia contemporanea », mossa dagli interessi spirituali vivi e pungenti nello storico, e perciò in lui presenti. Così ho scritto sempre le mie storie, nè solo quelle politiche, ma anche le letterarie e filosofiche, sia che abbia parlato di Dante, sia che dello Hegel o del Vico; e così stimo che si debbano scrivere, se vogliono essere storie. L'oggettività storica non è altrimenti ottenibile se non per mezzo di questa energica soggettività. Così scriverei perfino le storie dei Romani e dei Cartaginesi. A proposito dei quali debbo comunicare ai signori recensenti italiani che i loro colleghi stranieri non la pensano come loro circa il metodo della mia storia, e che la recensione che di essa si è pubblicata nel *Times Literary Supplement* (9 febbraio 1928) comincia con le parole: « Senator Croce has written about recent and contemporary events with as much detachment as though he were dealing with the Punic Wars »! Col distacco, cioè, del pensiero che oggettiva le sue impressioni e commozioni, e procura d'intendere la realtà: che è il solo distacco necessario allo storico.

C'è un altro modo di fare la storia: quello di prendere e maneggiare i fatti come tante pietre alla cui natura ci sentiamo estranei e indifferenti, e che disponiamo le une dopo le altre per metterle in vista. Tale è, infatti, la bramata e vantata oggettività delle storie che poi nessuno legge, o legge solo per trarne fuori, nel caso, quelle pietre e ritrasformarle in uomini, al modo di Deucalione e di Pirra. I quali (come canta Ovidio) *iussos lapides sua post vestigia mittunt*; ed ecco — oh prodigio! — quelli smettere la durezza di sassi, acquistare molli contorni, e agli occhi disegnarli *quaedam forma hominis*.

B. C.

---

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Trani, 1928 — Tip. Vecchi e C.